CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale

UNIVERSITÀ DI PARMA

Data 02-04-2017
Pagina 29/31
Foglio 1 / 5

Una mostra di immagini, una laurea ad honorem, l'esordio del tour: Parma rende omaggio a un'artista totale. «Tendo a non realizzare ritratti di persone o autoritratti. Compongo una sorta di fotobiografia»

Fotografo sentimenti

La Polaroid di Patti Smith ha un'anima «Cerco dettagli, nei miei scatti c'è nostalgia»

di VINCENZO TRIONE

Proust era ossessionato dalla fotografia: con ogni mezzo, cercava di procurarsi gli scatti delle persone che amava e ammirava di più. A ventidue anni si innamorò di Edgar Auber, che gli regalò un proprio autoritratto, accompagnandolo con una dedica: «Guarda il mio volto: il mio nome è Avrebbe Potuto Essere; mi chiamo anche Non Più, Troppo Tardi, Addio». Queste parole potrebbero aiutarci a comprendere il senso profondo della poetica di Patti Smith, cui l'Università di Parma il prossimo 3 maggio conferirà la laurea ad honorem. Un evento che verrà anticipato (dall'8 aprile al 16 luglio) da *Higher Learning*, una mostra ospitata nel Palazzo del Governatore, in cui saranno raccolte più di cento fotografie dell'artista statunitense; e da *The NY Scene*, un'altra esposizione dedicata alla scena culturale newyorkese degli anni Settanta. Anche di questa «occasioni italiane» abbiamo discusso con Patti Smith in una lunga conversazione. L'appuntamento è fissato per le 8.30 (ora americana) di una giornata di marzo. Le telefono al cellulare. Mi risponde con garbo. È affabile. Si trova in un bar di Manhattan: sta facendo colazione. In sottofondo, un fitto vociare. «Posso richiamarla tra un attimo?», chiede. Dopo qualche minuto ritelefona. È a casa. Le anticipo che non parleremo di musica, ma di arte. Erede della tradizione novecentesca delle avanguardie, Patti Smith pensa se stessa come personalità intermediale e plurale. Che, per dirla con Whitman, contiene dentro di sé tante moltitudini. Innamorata delle poesie di Rimbaud, della musica di Hendrix e di Dylan, dei film di Bresson e di Godard, ama compiere continue incursioni in territori espressivi inesplorati, transitando attraverso costellazioni lontane. Senza mai, tuttavia, allontanarsi da alcune inquietudini filosofico-esistenziali.

Partiamo dal suo rapporto con la pittura. Quali artisti l'hanno maggiormente influenzata?

«Da giovane, accoglievo ogni suggestione. Amavo i pittori senesi e i dipinti religiosi. Mi piacevano Giotto e Simone Martini. Poi, ho scoperto Modigliani. Attraverso di lui, ho conosciuto Picasso e Brancusi. Questi artisti mi hanno portato ad apprezzare soprattutto la linea lirica della pittura. Mi hanno ispirato anche Diego Rivera, de Kooning, Rauschenberg. Da ragazza sognavo di fare la pittrice, ma non ne ho avuta la possibilità: non c'era l'ambiente adatto; non c'erano i soldi per comprare tele e colori. Non ho approfondito la pittura come avrei desiderato. Perciò ho cominciato a disegnare. Infine, mi sono dedicata alla poesia. Che è stata incorporata anche nei miei disegni».

Come è arrivata all'arte?

«Quando ero giovane, abitavo in una comunità rurale. Lì non c'erano musei. I miei primi incontri sono avvenuti attraverso i libri: sfogliavo i cataloghi che la biblioteca locale possedeva. Ricordo che c'era un bel volume di Frank Jonathan e tanti libri sulla pittura italiana. Li guardavo, li leggevo. A 12 anni ho visitato finalmente per la prima volta un museo. A Filadelfia. Allora ho scoperto l'arte di Sargent, Eakins, Picasso, Duchamp. E mi sono innamorata dell'idea che ci si potesse esprimere su una tela».

Il disegno appartiene sempre all'inizio di un mondo. È uno strumento prodigioso per toccare terre vergini. Come nascono i suoi disegni? Sono una forma di libertà, che la porta lontano dai riti dell'industria discografica?

«Faccio disegni di grandi dimensioni, a volte dipinti. Non è una forma di anarchia: è un modo per contenere e per aprire lo spazio. Quando ho a disposizione una tela o un foglio di carta, inizio a lavorare. Ma poi vorrei estendere il disegno sulla parete: tele e fogli non sono mai abbastanza grandi per contenere le mie idee. Perciò mi sento più libera quando scrivo: scrivendo si possono dilatare i pensieri quanto si vuole, anche per migliaia di pagine».

E i suoi quadri?

«Ho abbandonato presto la pittura. L'ho ritrovata solo negli anni Novanta. Dopo l'11 settembre ho dipinto molto perché avevo uno studio. Poi, ho abbandonato di nuovo la pittura. Forse in futuro vi tornerò, perché penso che sia tra i media più efficaci. È stato quello che mi ha sedotto di più quando ero giovane, ma poi ho seguito altre strade. Non sono una pittrice. Disegno e ho un forte rapporto con le arti visive, ma non ricerco la pittura in sé».

Come ha incontrato la fotografia?

«Anche la fotografia l'ho scoperta attraverso i libri. Nelle biblioteche, ho conosciuto autori vittoriani come Julia Margaret Cameron. Da piccola, ero molto curiosa di sapere perché quegli scatti fossero più belli di quelli che si vedevano sulle riviste o che si facevano le persone comuni. Non capivo ancora che la fotografia, in sé, è un'arte. In seguito, mi hanno interessato personalità dell'Ottocento come August Sander e Nadar. Poi, sono stata attratta dall'estetica di Irving Penn o Diane Arbus. Infine, ho provato a sviluppare una mia poetica».

La fotografia, per lei, ha la valenza di un appunto visivo. Ogni sua scatto — Polaroid in bianco e nero, piccole, in soft focus, stampate su gelatina d'argento — è un po' come una pagina di un infinito diario dello sguardo.

«Nel 1995 è morto mio marito, il chitarrista Fred Smith. Ero esausta. Ero una vedova con due figli e volevo lavorare. Ma ero così stanca da non poter far nulla. Così decisi di prendere la Polaroid di Fred e feci una fotografia alle pantofole di Nureyev: come se fossero state una natura morta. La Polaroid è immediata: un prodotto diretto del mio sforzo. Con quello stato d'animo, ho iniziato a fare due fotografie al giorno. Mi sentivo come se avessi prodotto qualcosa senza troppa fatica fisica: era una fati-

Codice abbonamento: 088746

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ca solo mentale ed estetica. Poi, mi sono ripresa. E ho ricominciato ad andare in tour. Ho portato con me la Polaroid per scattare immagini che restituissero il senso dei luoghi dove mi trovavo. Così, dopo alcuni anni, ho composto un taccuino dei miei viaggi, in cui si intravede una

CONTINUA A PAGINA 30

trama delle cose e delle persone che ho visto».

Sembra invitarci a riflettere sulla segreta relazione tra fotografie e autobiografia. In fondo, anche le sue canzoni accolgono tracce delle sue esperienze esistenziali.

«Tendo a non realizzare ritratti di persone o autoritratti. I miei scatti sono parti di una fotobiografia: un'autobiografia delle persone e delle cose che mi è capitato di incontrare. Ad esempio Sylvia Plath, la sua tomba. Ho preso un aereo fino a Londra; ho noleggiato una macchina per andare a Leeds; da lì sono andata a Heptonstall; una volta trovata una chiesa antica, ho attraversato a piedi il campo per trovare la tomba. Ecco: una foto richiede tanto sforzo e nasce dai miei viaggi».

Una volta Pier Paolo Pasolini ha affermato che le canzoni hanno il potere arditamente poetico di rievocare un tempo perduto. Forse, è proprio il potere del ricordo ciò che avvicina canzoni e fotografie.

«Pasolini. Leggendo le sue parole e vedendo i suoi film, si possono comprendere i suoi pensieri. Ho visitato la sua tomba e ho visto dove la sua famiglia è sepolta. Ho camminato in giro. Stando lì, ho percepito la sua infanzia: dove ha vissuto, dove hanno vissuto suo padre e sua madre. Nelle mie fotografie, non cerco di trasmettere solo il senso di quel luogo. Chiunque può recarsi nei posti in cui vado e scattare con il proprio cellulare una foto perfetta. Non è questo, però, il mio obiettivo. Quello che voglio catturare è l'atmosfera. Che contiene tante memorie. Miro a cogliere una sorta di spirito del contesto, suggerendo in chi osserva un sentimento. Cerco di restituire una certa melanconia attraverso riprese non perfettamente a fuoco. Il mio desiderio è che l'immagine provochi un'emozione in chi guarda: non che sia perfetta. Spesso le persone mi dicono: "Le tue foto sono sfocate". Io rispondo: "Beh, è mia intenzione che lo siano, perché sono più interessata all'esperienza rispetto a un'esatta riproduzione a colori". Viviamo nell'era della riproduzione, tutti hanno uno smartphone per fotografare ciò che vogliono. Quando ero giovane, non era possibile. Mi sento legata a un'altra epoca: ho una semplice e vecchia Polaroid. Il mio lavoro è quello di cercare — di trovare — una sorta di spirito, di fotografare un sentimento».

Guardando la serie «Higher Learning», ho ripensato a un racconto di Alessandro Baricco, in cui si narra di un personaggio, il Professor Minnemayer, che ama le fotografie in cui si indugia sui punti di vista deviati: gli orli degli eventi, i bordi delle cose, gli abissi del non-accadere. È quel che si può cogliere anche nei suoi lavori, che appaiono spesso inesatti, imperfetti, sfocati. Spesso, si sofferma su dettagli marginali, consegnandoci implicite nature morte. Una forchetta e un cucchiaio appartenuti a Rimbaud, il letto di D'Annunzio, le stampelle di Frida Kahlo, la bandana di Burroughs, le tombe di Pasolini e Genet, le pantofole di Nureyev e di Mapplethorpe, una sedia di Bolaño, l'accappatoio di Johnny Depp. Qual è il senso di questo «minimalismo»?

«Non ho mai analizzato il motivo per cui mi concentro soprattutto sui frammenti delle cose. In parte, dipende dalle limitazioni della mia macchina fotografica. Ma è vero: cerco i dettagli. Ad esempio, le mani delle sculture. Le racconto cosa mi ha influenzato. Quando ero giovane, guardavo molti cataloghi d'arte che mostravano particolari di statue greche o di affreschi rinascimentali. Un altro esempio: al Louvre è esposta la *Nike di Samotracia*, ma in una teca di vetro c'è solo la sua mano. Trovo che quella mano sia davvero accattivante».

Nell'indugiare su alcuni frammenti, le sue immagini hanno il tono di requiem. Questa sensazione ritorna anche in molte sue canzoni, omaggi strazianti ad amici che non ci sono più. In «Just Kids», ha scritto: «Perché non so scrivere qualcosa che possa risvegliare i morti?». Si tratta di un tema decisivo anche in altri artisti americani come Mapplethorpe, Haring, Basquiat, Warhol. Qual è la sua idea del tragico?

«Per me, ogni perdita è tragica. Quando sto dinanzi alla tomba di James Morrison o Shelley, non penso alle loro morti premature, ma solo alla loro opera. È come se volessi ringraziarli di quel che ci hanno lasciato. Se ritraggo la tomba di Brancusi, è perché so che, sotto i miei piedi, c'è qualcosa di lui. Anche se, per me, conta soprattutto il discorso estetico-formale. Quando faccio una foto, mi concentro quasi esclusivamente sull'inquadratura, sull'ambientazione, sulla luce, sulla composizione. I rimandi sottesi a quella foto vengono dopo. Ma, sa, forse ha ragione: nei miei lavori c'è sempre una certa nostalgia per un tempo che non c'è più».

Ovunque, nella sua opera musicale, letteraria e artistica, si respira un senso del dolore.

«Il dolore non chiede indulgenze. Va trasformato in ricordo. Soltanto in questo modo puoi celebrare le persone che hai perso».

Se si accostano alcune sue canzoni, il libro «Just Kids», i suoi disegni e le sue fotografie, si va a comporre una sorta di «Recherche». Il tema della memoria sembra decisivo soprattutto nelle sue foto, dove si determina un gioco tra presenza e mancanza. In «Just Kids» ha scritto: «Al mondo c'è sempre chi spera di ritrovare qualcosa oramai perduto. Talvolta, però, ci vediamo costretti a chiudere certi ricordi in un cassetto di piccoli rimorsi».

«È così. La memoria è la mia benzina, il mio cibo, il mio nutrimento. Ho un bel ricordo della mia infanzia, che mi ha formato come persona. La mia vita con Robert Mapplethorpe. Mi piace la Storia. L'America è un Paese troppo giovane: esteticamente mi interessa poco. Ecco perché amo tanto l'Europa. Avete tutta la storia — con le sue glorie e le sue tragedie — sotto i vostri piedi. Come ci dicono le vostre chiese e le vostre opere d'arte. Penso, ad esempio, alla Basilica di San Francesco ad Arezzo, dove si trovano gli affreschi di Piero della Francesca. Ricordo quando andai lì per la prima volta. Ebbi la sensazione di rivedere Piero mentre guardava quei muri e decideva cosa dipingere. La memoria, in me, si confonde con l'immaginazione. Che, quando si unisce all'abilità, genera le opere d'arte».

Che relazione esiste tra le sue fotografie, le sue poesie e le sue canzoni? Quando «sente» di dover esprimere un'emozione, un concetto o una visione in musica, in poesia, in pittura o in fotografia? Come sceglie i media di cui, di volta in volta, si serve?

«Difficile risponderle. Invidio le persone che si avvalgono di un solo medium. A volte penso: "Oh, sarebbe meraviglioso fare soltanto una cosa!". Non so perché io abbia tanti sentieri da percorrere, ma sono così. Ogni mattina, quando mi sveglio, scrivo. Lo faccio dalle 8 alle 10. Ma, in effetti, scrivo sempre: porto con me un taccuino in tasca; se non ce l'ho, e sono in un ristorante, scrivo su un tovagliolo o sul retro del menu. Faccio fotografie soprattutto quando sono in viaggio. Non fotografo molto quando sono a New York. Anche perché la pellicola Polaroid è obsoleta e non la producono più: ne conservo una scorta nel frigorifero. Disegno quando sono sola: il disegno richiede tempo e solitudine. Anche per comporre poesie ho bisogno di isolamento e di concentra-

Codice abbonamento: 088746

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zione. Gli spettacoli? Li considero come un servizio pubblico. Ogni giorno faccio qualcosa: a volte, mi sveglio di notte perché mi viene in mente una suggestione e devo scrivere; oppure magari a New York succede qualcosa, vado in giro e scopro una luce bella adatta a una foto».

Le sue fotografie mettono in scena barlumi di mondi, mentre quelle del suo amico Mapplethorpe — cui ha dedicato lo struggente «Just Kids» edito in Italia da Feltrinelli — evocano mondi unitari. In cosa è vicina alla filosofia dell'immagine di Mapplethorpe, «un ragazzo che amava Michelangelo» (come lei ha scritto)?

«Beh, devo dire che io e Robert avevamo un approccio molto diverso. Ho iniziato a fare fotografie prima di lui. I miei scatti si avvicinano di più a quelli degli autori amatoriali del XIX secolo. A Robert piaceva lavorare in studio: voleva avere il controllo totale della luce. Questa modalità non mi appartiene. Capisco fino in fondo l'opera di Robert e la trovo meravigliosa. E so che a Robert, se fosse ancora vivo, piacerebbe molto la mia ricerca: capirebbe da dove proviene. Perché Robert amava la fotografia in generale: aveva tanti cataloghi e li guardavamo insieme. Ho imparato molto da lui sulla composizione, sull'inquadratura e sull'importanza della luminosità. Diceva che la luce è tutto, mentre il soggetto ha un'importanza secondaria».

Lei appartiene a una generazione di «artisti totali», che ha amato contaminare generi e pratiche.

«Molti della mia generazione hanno avuto l'attitudine a mescolare diverse forme di espressione: rock, poesia, pittura, disegno, scrittura, fotografia, cinema. Anche i maestri del Rinascimento — come Leonardo e Michelangelo — hanno scritto, dipinto e scolpito. E Pasolini? Ha fuso poesia, rivoluzione, cinema e politica. E Robert Frank? Ha fatto incontrare fotografia, cinema, pittura e poesia. È stata una figura rinascimentale. Per me, Robert Frank è stato un buon amico e un mentore. Spesso veniva a trovarmi; mi ha incoraggiato molto».

Ora le citerei alcuni nomi di suoi compagni di strada. Le chiederei di accostare a ciascuno una definizione. Burroughs?

«Padre».

Mapplethorpe?

«Artista. L'artista della mia vita».

Springsteen?

«Fratello».

Dylan?

«Poeta».

A proposito di Dylan. Lo scorso dicembre, in occasione del conferimento del Nobel, lei ha cantato «A Hard Rain's A-Gonna Fall» di fronte ai membri dell'Accademia di Stoccolma. Una grande emozione.

«Le mie emozioni erano così forti e intense che, durante la performance, mi sono confusa. È accaduto per tante ragioni. In primo luogo, perché il Nobel è un premio prestigioso. Poi, cantavo con un'orchestra. Ma anche perché ho ascoltato per la prima volta *A Hard Rain's A-Gonna Fall* quando avevo quindici anni. Quella canzone ha attraversato tutta la mia vita. Ricantarla alla cerimonia per il Nobel a Bob è stato commovente. Ho parlato con la sua famiglia: era molto contenta della mia esecuzione. Ho fatto del mio meglio, ma è stato difficile».

Ci parlerebbe del suo rapporto con l'Italia?

«Da bambina ero molto affascinata dall'opera lirica: amavo Puccini e Verdi; e sognavo di essere una cantante d'opera, ma ero uno scricciolo magrolino. Da giovane mi sono avvicinata alla vostra pittura perché amavo i maestri del Rinascimento. Sono stata influenzata dal vostro cinema: Pasolini, Rossellini, Fellini, Anna Magnani. Adoro la vostra storia, la vostra arte, la vostra architettura. Mi piace andare in giro a fotografare le vostre città. Un'attrazione senza fine. È quasi un privilegio poter cantare in Italia, perché ovunque intorno a me c'è qualcosa di esteticamente bello. Anche le persone sono gentili. Quando passeggio per le strade, i negozianti vengono fuori a dirmi: "Patti, vuoi un caffè? Entra!". L'Italia è la mia seconda patria. E poi Nanda Pivano: è stato un onore frequentarla, era amica di un mio grande amico, Ginsberg. Ha conosciuto Kerouac e introdotto in Italia tanti grandi scrittori americani. Sono molto legata a Marco Tirelli. La sua pittura è meravigliosa. In Italia, quando si lavora con le persone, può capitare che si diventi amici».

E, ora, la laurea ad honorem a Parma.

«Questa onorificenza è motivo di imbarazzo e di stimolo. Le mie canzoni, i miei versi e le mie fotografie sono un omaggio a un altro tipo di istruzione: l'università della vita, dei viaggi, degli incontri».

Infine, una sua riflessione quasi religiosa in «Just Kids». Scrive: «L'arte canta Dio, e a lui appartiene in ultima istanza».

«Me l'aveva scritto Robert Mapplethorpe in una lettera. Amava ripetere che, quando creava, teneva Dio per mano. Robert non era religioso, è nato cattolico, ma aveva una visione astratta di Dio: per lui, era un'entità appartenente a un ordine altro. Piace anche a me pensare che sia straordinario creare per l'umanità, ma è anche bello pensare che gli artisti abbiano un potere più grande degli altri individui. Dietro i nostri atti, c'è sempre qualcosa di trascendente. Non voglio limitare questo *qualcosa* a una concezione religiosa. Sono convinta che siamo guidati da una coscienza superiore. Gran parte del nostro lavoro risplende di quella coscienza ulteriore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il poeta
«Ho visitato la tomba di Pasolini e visto dove è sepolta la sua famiglia. Ho percepito la sua infanzia: dove ha vissuto, dove hanno vissuto suo padre e sua madre»

Codice abbonamento: 088746

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

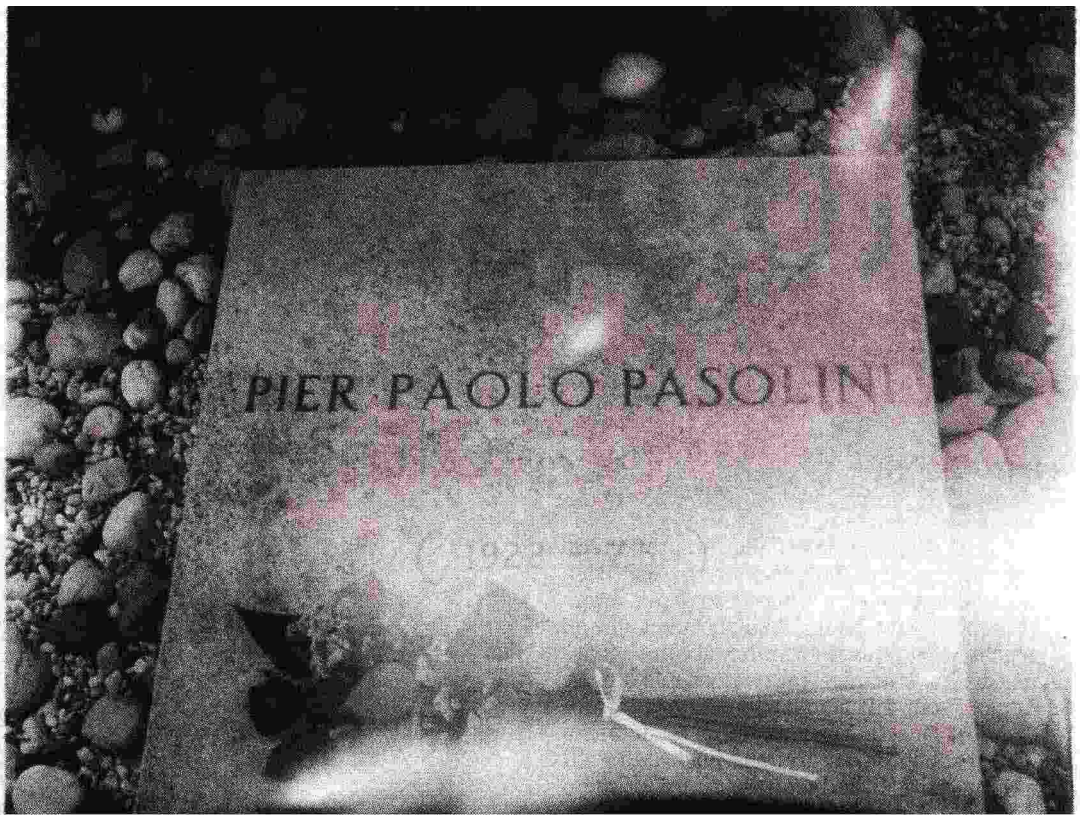
Settimanale

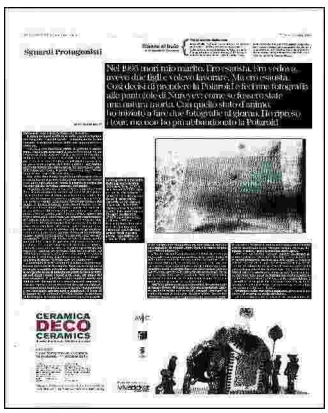
UNIVERSITÀ DI PARMA

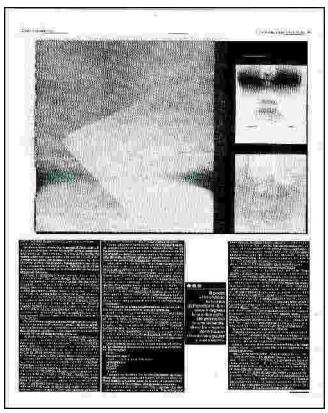
Data 02-04-2017
Pagina 29/31
Foglio 4 / 5

Nel 1995 morì mio marito. Ero esausta. Ero vedova, avevo due figli e volevo lavorare. Ma ero esausta. Così decisi di prendere la Polaroid e feci una fotografia alle pantofole di Nureyev: come se fossero state una natura morta. Con quello stato d'animo, ho iniziato a fare due fotografie al giorno. Ho ripreso i tour, ma non ho più abbandonato la Polaroid

Le fotografie di Patti Smith
Nella pagina precedente: *God's Hand Rome* (2007) e *Auto Portarit 2* (2003) . Qui a destra: *Pier Paolo Pasolini's Grave* (2015); nella pagina a fianco, in senso orario: *Concordia* (2009); *Gabriele D'Annunzio's Bed* (2015); *Slippers of Pope Benedict XV* (2007). Patti Smith è nata a Chicago il 30 dicembre 1946. Il suo album *Horses*, uscito nel 1975 per l'etichetta Arista Records, è considerato una pietra miliare del rock. Nelle sue canzoni fonde musica e poesia. Ha pubblicato 11 album in studio e due live







Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

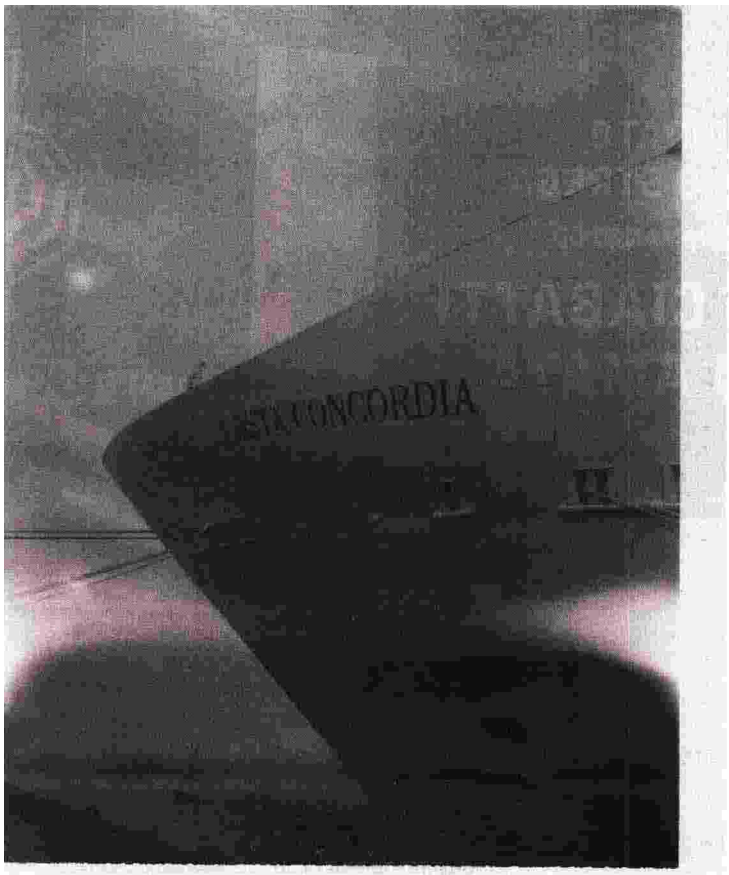
Codice abbonamento: 088746

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale

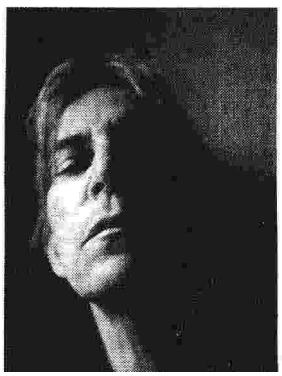
UNIVERSITÀ DI PARMA

Data 02-04-2017
Pagina 29/31
Foglio 5 / 5



Gli appuntamenti

Apre l'8 aprile al Palazzo del Governatore di Parma (piazza Garibaldi 19), la mostra fotografica di Patti Smith, *Higher Learning*. Il 3 maggio la cantante riceverà dall'Università di Parma la laurea magistrale ad honorem in Lettere classiche e moderne all'Auditorium Niccolò Paganini (ore 17, via Toscana 5/a). Sarà la prima laurea ad honorem che l'artista riceverà in Europa. Il tour italiano della cantante, *Grateful*, partirà il 4 maggio dal Teatro Regio di Parma. Il 6 maggio sarà all'Auditorium Rai Arturo Toscanini di Torino (il concerto rientra nell'ambito degli eventi che anticipano il Salone del libro); il 7 maggio a Sanremo al Teatro Ariston; l'8 maggio a Verona al Teatro Filarmonico; il 10 al Teatro Ponchielli di Cremona; il 12 a Bologna, al Teatro Manzoni; e sabato 13 maggio all'Auditorium Parco della Musica di Roma. L'11 maggio Patti Smith sarà alla Feltrinelli di Bologna (piazza Ravegnana 1) per il firma copie di *M Train* (Bompiani, 2016), il suo secondo libro di memorie dopo *Just Kids* (Feltrinelli, 2010)



Codice abbonamento: 088746

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.